RITIRO D'AVVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI DIRETTORI REGIONALI DELLA SANITÀ
(Pianezza, Villa Lascaris, 7 dicembre 2013)

«VA' E ANCHE TU FA' LO STESSO»

Dal vangelo secondo Luca:

«Un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: 'Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno'. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"» (Lc 10,25-37).

Il comandamento più grande è quello dell'amore di Dio e del prossimo. La novità di Gesù unisce i due testi biblici, che sono di per se stessi separati (il primo è nel libro del *Deuteronomio* e il secondo in quello del *Levitico*), indicando così che non è possibile amare Dio se non si ama il prossimo e non è possibile amare il prossimo se non si ama Dio. Il comandamento è unico anche se, quando si parla dell'amore di Dio, si accentua quel "tutto" che esprime la totalità del dono ricevuto da lui e dunque la totale gratuità da cui ne nasce la risposta altrettanto forte e totalizzante da parte dell'uomo credente.

«Noi amiamo perché Dio ci ha amati per primo. Se uno dicesse di amare Dio e odiasse il suo fratello sarebbe un mentitore. Chi infatti non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede. Questo è il suo comandamento: chi ama Dio ami anche il suo fratello» (1Gv 4,19). Ma quando si parla di fratello, chi si intende? Quello di sangue? Quello della propria parentela o chiunque ha in comune uno stesso ideale politico, culturale e sociale? Dal punto di vista cristiano, si chiamano "fratelli" e "sorelle" perché Gesù ha allargato il cerchio della parentela del sangue ad un'altra unione più profonda e vera, quella della fede in lui: *«Chiunque fa la volontà del Padre mio, è mio fratello, sorella e madre»* (Mt 12,50), dice il Signore.

Di fronte a questo, alla domanda: *«Chi è il mio prossimo?»* potremmo avere già avuto una chiara risposta, se non avessimo sempre dentro di noi quelle riserve, che ci impediscono di considerare comunque della nostra Casa e del nostro gruppo quanti appartengono ad altri gruppi e case o paesi, religioni, etnie, nazioni. Il prossimo, di cui parla Gesù, non ha nome, si sa che appartiene ad un popolo nemico dell'altro (Samaritani contro Ebrei) e che come tale va odiato, non amato o aiutato.

Gesù prende ad esempio dell'amore cristiano proprio un "nemico", considerato ateo, lontano da Dio, dal vero Dio, dal vero Tempio. Il prossimo è un "uomo qualunque" e dunque è potenzialmente ogni uomo, ogni persona a cui passiamo accanto, che incrocia la nostra vita. È un uomo che soffre, che ha bisogno, che è soggetto ad una tragedia personale grave, lasciato mezzo morto sul ciglio del-

la strada da Gerusalemme a Gerico. Una strada, per fortuna, trafficata, dove passano tante persone per bene. Infatti, scende per la stessa strada un sacerdote del Tempio, uso a fare l'elemosina, ad interessarsi degli altri, dei poveri, a predicare la legge dell'amore di Dio e del prossimo, così come è scritto. Però in questa circostanza, vedendo il poveretto, allunga il passo, gli passa accanto ma è come se non lo vedesse. Perché? Forse per paura dei briganti, forse per timore di contaminarsi con il suo sangue, forse perché non lo conosce. Difficile dire come mai non si fermi, lui che proprio dell'amore è ministro. Anche un levita, che serve il Tempio, passa per quella strada e va oltre.

Gesù avrà voluto richiamare appunto i suoi più vicini, per dire a noi che nessuno è esente da peccato e può ritenersi immune da errori sul piano della solidarietà e del dono di se stesso. Questa insistenza su persone sacre è una sottile e palese critica al fatto, tante volte predicato dai profeti: *«Voi mi onorate con le labbra, fate un culto senza anima, senza amore, perché il vostro cuore è lontano da me. Non voglio i vostri olocausti e sacrifici e le vostre preghiere, se lasciate morire l'innocente e non assistete il povero che invoca aiuto»* (cfr. Is 29,13; Is 1,11; Ger 22,17). Il rapporto fede-vita interpella tutti e soprattutto chi è chiamato a viverlo con coerenza e fedeltà per vocazione o professionalità.

Ma ecco arrivare il Samaritano – uno straniero dunque, un eretico, un nemico che dovrebbe rallegrarsi che un Ebreo si trovi in quelle cattive condizioni. Lui, che dovrebbe odiare, ama e salva, si fa carico della sua sorte. Notiamo i verbi con cui il Vangelo accompagna l'opera del Samaritano. Essi esprimono molto bene, in concreto, il senso dell'amore cristiano verso i poveri, i malati, i sofferenti.

1. «Passandogli accanto, lo vide» (Lc 10,33)

Sembra scontato che se uno passa vicino ad un altro lo veda, ma non è così, come dimostra la parabola. Si può guardare, ma non vedere, nel senso di non interessarsi dell'altro, quasi fosse un oggetto, Eppure, con la sua presenza, egli mi interpella. Il ricco epulone vedeva bene, dalla porta della sua casa, il povero Lazzaro, ma era come se non lo vedesse. Per questo Gesù rimprovera i farisei, che dicono di vedere e invece sono ciechi, perché non accolgono gli appelli del prossimo e non credono nei segni di Dio attorno a loro. Passiamo accanto a tante persone, che incontriamo ogni giorno, in casa, al lavoro, per strada. Ma di queste, quante ci interessano veramente? Ed anche con quelle con cui abbiamo rapporti di vicinanza e amicizia, riusciamo a stabilire un vero dialogo e un incontro personalizzato, meno frettoloso e superficiale?

I sociologi parlano di "*non luoghi*", indicando quelle realtà umane dove si trovano insieme molte persone (aeroporti, supermercati, stazioni, discoteche), ma dove ognuna è chiusa in se stessa e non incontra l'altro. In ospedale o in una casa di accoglienza o anche nella propria casa, è impossibile non accorgersi di un malato e sofferente, il quale ci interpella anche solo con la sua presenza. Eppure, capita che spesso passiamo accanto anche a queste persone senza vederle, nel senso di accoglierle in noi stessi, rivolgere loro uno sguardo di simpatia, far comprendere che le vogliamo veramente incontrare ed ascoltare. Allora anche queste realtà diventano "*non luoghi*" anonimi e massificanti, dove ogni persona diventa *un cliente, un paziente, un numero*.

Quando visito un ospedale o una casa di accoglienza per anziani, mi colpisce molto sentire che qualche medico, infermiere, volontario, suora o cappellano, accompagnandomi al letto o vicino ad un malato, me lo presenta con il nome, anche se qualche volta questa persona ha lo sguardo assente e forse non capisce nemmeno più che cosa gli si dice. È un fatto che mi commuove sempre: chiamare per nome significa che c'è familiarità e rispetto per ogni singola persona, la quale ha la sua precisa identità e va curata ed amata in modo da farla sentire unica e destinataria di un'attenzione particolare.

Lo stress di un lavoro che diventa sempre più pesante a causa di turni prolungati e di un impegno che cresce, data la scarsità del personale, rende sempre più difficile stabilire un rapporto continuativo e sereno. Svolgere bene il servizio, di cui il malato ha bisogno, è certamente l'obiettivo più

importante, ma non può essere l'unico. Ogni uomo, prima di essere un malato, è una persona che va accolta nelle sue necessità più profonde e non soltanto fisiche. È una persona debole, insicura, preoccupata, ansiosa, che solo se trova nell'operatore sanitario un sorriso, una stretta di mano calda, una parola di incoraggiamento e di speranza, un modo di rapportarsi sereno e paziente, può sentirsi accolta e capita e trovare conforto e forza per continuare a lottare e sperare nella vita.

Voi Dirigenti siete chiamati a far sì che nell'ospedale e nei reparti ci sia questo senso etico e umano, che è anche profondamente spirituale e cristiano. Certo, esso dipende dalla serietà e professionalità dei vostri collaboratori e dal personale sanitario che vi lavora, ma credo sia anche un vostro dovere vigilare, stimolare, invitare a formarsi a questa coscienza professionale, che arricchisce e completa la preparazione specifica. Tutto il personale va stimolato ed orientato a questo obiettivo, per far sì che l'ambiente sia sereno e accogliente, ricco di umanità e di comunione.

Anche voi potete passare accanto a tanti colleghi e operatori senza accorgevi che in loro ci sono attese e richieste, situazioni di disagio o di difficoltà nell'espletare il lavoro. Penso prima di tutto ai malati, ma credo che il personale non debba avere meno attenzione e disponibilità da parte vostra, perché solo così anche l'ospedale sarà una casa amica per tutti quelli che la abitano.

2. «Ne ebbe compassione» (Lc 10,33)

Il termine "*compassione*" esprime bene il senso della solidarietà e dell'impegno di fronte a chi è malato e soffre per qualche situazione difficile nel fisico come nello spirito. Compassione non indica solo un atteggiamento emotivo e passeggero, ma vuole evidenziare un cammino di responsabilità che una persona si assume verso l'altro. "*Com-patire*" significa "*patire insieme*", farsi partecipi della sofferenza e del problema dell'altro assumendolo come fosse proprio. Gesù è una persona che sa compatire sempre, perché ogniqualvolta gli si presentano malati, sofferenti o peccatori, che chiedono di essere guariti dal loro male, si fa carico della loro sorte con concretezza, diventando prossimo fino a soffrire con loro e donando loro la guarigione. Non si tratta solo di guarigione fisica, ma anche spirituale e morale.

Il Samaritano non dà la guarigione al poveretto, ma se ne occupa come fosse un proprio amico, un parente, anche se avrebbe dovuto essere un nemico. E paga un prezzo di tempo, di fatica, di coinvolgimento, di denaro, senza voler niente in cambio, se non la gioia di donare gratuitamente se stesso.

La compassione è un dono dello Spirito Santo, non è questione di carattere o di dovere, ma anzitutto di conversione del proprio io al dono di sé, al sapersi fare carico dell'altro con la concretezza dei gesti e non solo delle parole. Si dice che chi opera vicino ad una persona malata deve mantenere comunque un certo distacco interiore, altrimenti un coinvolgimento troppo elevato rischia di caricare anche il proprio servizio di una emotività che alla lunga sfianca e rischia di non far vedere più razionalmente e lucidamente la situazione.

Il problema, allora, non è risolvibile solo dal singolo, ma deve essere sostenuto da un ambiente che circonda ogni operatore e che ne accompagna il lavoro. Un po' come avviene in una famiglia, dove la compassione verso il malato è altissima, perché, oltre al rapporto personalizzato e continuo basato su vincoli stretti, c'è l'ambiente di casa, che attutisce le fatiche e crea un'atmosfera di vera solidarietà ricca di valori umanissimi e spirituali.

Riprodurre questo in un ospedale o casa di cura o di accoglienza con la presenza di numerosi e magari sempre diversi ospiti o pazienti può apparire un obiettivo impossibile. Constato, invece, che esistono ambienti dove è in corso una terapia di comunione e di compassione, in cui ogni persona è accolta come fosse unica. In genere, si tratta di luoghi dove si curano le malattie più estreme come il morbo di Alzheimer, le disabilità gravi, l'accompagnamento dei malati terminali. Noto, d'altro canto, molta più superficialità e fretta – per non dire a volte indifferenza – nei confronti di malati meno gravi o di anziani non autosufficienti o anche solo di molto anziani, lasciati un po' troppo soli a se stessi, quasi che abbiano ormai vissuto abbastanza e nulla possano pretendere.

3. «Gli si fece vicino» (Lc 10,34)

È la prossimità che permette di avvicinare le persone e dare loro ciò di cui hanno più bisogno: affetto e presenza. Forse è proprio la presenza, lo stare accanto, che fa superare quella solitudine che invece aggrava lo stato d'animo del malato e fa crescere il timore e, a volte, la disperazione.

Vedo qui un largo campo di impegno da parte del volontariato, che va qualificato e potenziato e a cui va data la possibilità di esprimersi in vari modi e forme. L'integrazione dell'opera del volontario con quella degli operatori sanitari è compito vostro e va attuata con sapienza e lungimiranza per usufruire di entrambi i servizi in modo complementare e intercomunicante.

Nei giorni di Natale mediteremo sul Dio vicino, Gesù, che si è fatto vicino ad ogni uomo, assumendone addirittura la natura, per ridare speranza di vita e di vita eterna. Egli ci insegna come essere vicini, costruendo relazioni sincere e vere, al di là delle barriere che, a volte, si pongono tra persone che lavorano insieme e sono in qualche misura concorrenti. Non apro il discorso su questa "*concorrenza*" tra il personale medico ed infermieristico, che può creare nell'ospedale un clima pesante nei rapporti funzionali al bene-operare, ma anche a livello di tornaconti personali, di aspirazioni professionali, di avanzamento di carriera, di ricerca di appoggi politici per ragioni personali. Credo che sia pane quotidiano del vostro lavoro e comporti una buona dose di difficoltà, a volte; ma rientra in quell'elemento umano, che va gestito comunque da chi ne ha la responsabilità, assumendo anche decisioni dolorose, ma necessarie per ridare serenità all'ambiente.

4. «Gli fasciò le ferite» (Lc 10,34)

In questo verbo vedo l'opera delicata e decisiva dei medici e degli infermieri. È la loro professionalità che viene messa in gioco e tale deve essere. La formazione e il costante aggiornamento sono l'investimento più prezioso per un ospedale, perché gli assicurano quella qualità che ne esalta i servizi. L'importante è che tale formazione sia completa ed abbracci tutte le dimensioni proprie di questo lavoro: quella delle *competenze*, certamente; quella del *saper lavorare in squadra* e dunque valorizzando le relazioni necessarie e le sinergie indispensabili per svolgere al meglio le diverse mansioni; quella *culturale ed etica* che sa di dover mettere al primo posto la persona del malato e non solo la malattia; quella *spirituale*, almeno per chi lo desidera e si apre al mistero di Dio e dell'uomo sulla via della verità e dell'amore. È, quest'ultimo, un ambito decisivo che, a volte, collochiamo come un'aggiunta, più o meno utile o necessaria, quando invece è la via che unifica tutte le competenze nel suo obiettivo superiore di amare veramente l'uomo, amandolo secondo Dio e non solo secondo i nostri gusti e desideri o anche competenze professionali.

Mi sono chiesto – e chiedo a voi – se nel vostro lavoro, ma prima ancora nella vostra vita così piena e convulsa di impegni, trova spazio Dio e trova spazio il vostro io interiore, la cura della vostra anima, le relazioni familiari e amicali, insomma tutti quei valori, che vanno oltre l'esteriorità del fare e del produrre, per esaltare invece la priorità dell'essere e del mondo interiore propri ed altrui. Ci sono ferite fisiche, morali e, a volte, familiari da fasciare dentro di noi; ci sono ferite gravi, che creano divisione ed incomunicabilità tra le persone, e che sono altrettanto e forse anche più dolorose di quelle fisiche. Ricuperare questa visione completa della persona significa liberarla da tante depressioni e scoraggiamenti e ridare speranza di vita e di futuro.

5. «Si prese cura di lui» (Lc 10,34)

Indica un tempo prolungato di assistenza e di vicinanza. Oggi viviamo in un'epoca in cui diventa sempre più scarso il tempo da dedicare a se stessi e agli altri. Quando il Pontefice emerito ha

espresso questo con l'insegnamento di San Benedetto, che condannava una vita troppo attiva sul lavoro e povera di spiritualità e di relazioni con Dio e gli altri, si sono levate critiche soprattutto nelle nostre regioni del Nord. Il lavoro, si è detto, viene prima di tutto, perché da esso scaturisce il benessere per sé, per la propria famiglia e per la società. Bisogna dunque lavorare di più. Papa Benedetto XVI ha affermato che le molte occupazioni – il lavoro, ma anche ogni altro aspetto della vita che oggi crea affanno, tensione, una vita di corsa, come si dice – sono una forma di idolatria, perché ti chiudono dentro un circuito di riferimenti materiali della vita, che lascia in ombra o autoemargina altre forti esigenze interiori, quali il tempo dedicato alla preghiera, alla famiglia e ai figli, alla solidarietà, alla cura di se stesso (cfr. *Caritas in veritate*, 39).

La Bibbia e la tradizione della Chiesa rimarcano questo pensiero continuamente, a cominciare dal comando che Dio fa all'uomo di lavorare e di trasformare il mondo accompagnato però subito dal dono del sabato (dopo la risurrezione di Cristo, la domenica) per un doveroso riposo del corpo e dell'anima e per riconoscere che, alla base anche del lavoro, ci sono Dio e il rapporto con lui. *«Che vale, infatti, conquistare il mondo intero, se poi l'uomo perde se stesso e la propria anima?»* (cfr. Mt 16,26; Mc 8,36; Lc 9,25), dirà Gesù. E il salmo della Scrittura aggiunge: *«Se il Signore non costruisce la tua casa invano lavori anche di notte; sarà come costruire sulla sabbia»* (cfr. Sal 127,1). San Benedetto, nella sua mirabile "regola d'oro", afferma: *«Ora et labora»*, mettendo insieme i due impegni dell'uomo, che desidera realizzare fino in fondo la sua vocazione umana, sociale e spirituale.

Contemplazione ed azione sono dunque due vie complementari e convergenti, che danno alla persona umana la serenità e la sicurezza del suo oggi e del suo domani. Del resto, credo che si sperimenti anche nel mondo del lavoro il fatto che, se una persona è serena dentro e ricca di sentimenti interiori positivi, ha il cuore sereno e lavora con maggior profitto. È questo il traguardo che, come cristiani, siamo chiamati a perseguire, anche nelle attività economiche, quando diciamo che al centro ci deve sempre essere l'uomo e le sue concrete esigenze umane e spirituali, che non lo riducono ad una macchina da sfruttare, ma ne promuovono pienamente la vita in tutti i suoi aspetti.

Credo, dunque, che l'intervento del Papa sia un richiamo oggi a questo principio: togliendo Dio ed il rapporto con Lui dal cuore e dalla vita dell'uomo, si riduce anche la felicità e la vita dell'uomo stesso diviene succube del tempo che gli sfugge, preso com'è dal solo fare e produrre in un vortice incessante in cui è travolto e che gli chiede sempre di più.

Questo prendersi cura apre anche un altro importante capitolo di considerazioni. Penso al necessario accompagnamento del malato e dei suoi familiari di fronte a situazioni gravi, che esigono sostegno, anche psicologico e morale. Mi riferisco, ad esempio, all'eutanasia, agli *hospice* e alla cura del dolore. Si tratta di frontiere sempre più decisive per la salvaguardia della dignità della persona umana. Vita e morte, dolore e sofferenza non possono essere lasciate alla mercé della singola persona, che va invece aiutata ed accompagnata per affrontarle con serenità interiore e vigore morale, oltre che con competenza precisa dal punto di vista professionale. È possibile parlare di questo con animo aperto al dialogo e al confronto tra medici e personale, definendo una serie di comportamenti etici condivisi verso le persone affette da uno di questi problemi gravi, che incidono profondamente nella coscienza oltre che nel fisico? Quali le vie, i mezzi, le iniziative da prendere in questi campi così delicati e complessi?

Prendersi cura significa intessere una rete di comunione e di solidarietà con il malato o l'utente dell'ospedale, che deve sapere di non essere solo ad affrontare situazioni devastanti di cui porta il peso. È questa una questione di formazione, di ambiente, ma anche di personalizzazione dei rapporti e di riferimenti etici precisi e condivisi, o comunque indicati come prioritari per tutti gli operatori sanitari.

Su questo aspetto, desidero richiamare un fatto che mi viene sempre più spesso segnalato: si tratta delle prenotazioni per esami clinici o interventi, a volte anche non gravissimi, ma pur sempre suscitatori di grande preoccupazione nei pazienti. I tempi spesso sono molto lunghi e rischiano di aggravare le situazioni patologiche e psicologiche, per cui si ricorre al privato, dove invece con le necessarie risorse finanziarie messe in campo si riesce a trovare risposte molto più ravvicinate e ce-

leri. Questo non è giusto, perché privilegia ancora una volta chi ha di più rispetto a chi ha di meno, quando non crea discriminazioni odiose e incomprensibili. Curare gli ambienti di cura e di lavoro in ospedale è molto importante, ma lo è in modo prioritario curare la persona al più presto possibile, perché essa vale molto di più di ogni altra cosa al mondo ed esige il massimo di attenzione e disponibilità. Un sistema sanitario che non lo faccia parte già sconfitto e mostra subito la sua fragilità in un campo nel quale la sicurezza e la speranza di trovare comunque una risposta celere e appropriata alle proprie necessità dovrebbero invece essere le note peculiari e costanti su cui puntare.

6. «Ti rifonderò al mio ritorno» (Mt 10,35)

Vedo in questo verbo il richiamo a quella responsabilità che unisce insieme l'ospedale, le famiglie e la comunità sia religiosa che civile. Nelle nostre parrocchie si è attenti ai malati e agli anziani e ci si cura di andarli a trovare e di accompagnarli, anche nel cammino della loro sofferenza, grazie alla disponibilità dei sacerdoti, dei volontari, dei ministri straordinari della Comunione. È necessario però trovare il modo di raccordare l'ospedale e le parrocchie dei malati e degli operatori con maggiore sistematicità ed organicità. Oggi tutto è lasciato all'occasionalità.

Debbo ringraziarvi, perché avete una sensibilità particolare a questo problema, in quanto i parroci ed i volontari mi parlano sempre molto bene dell'accoglienza che viene loro riservata, anche in orari a volte poco consoni alla vita interna dell'ospedale, per visitare i malati. Inoltre, i cappellani hanno il compito di segnalare alle parrocchie le persone che sono ricoverate e che fanno parte di quella comunità. È un servizio importante, che permette ai sacerdoti e ai *ministri della consolazione* di far giungere ai malati un segno, una presenza di solidarietà e di amore.

Certo, sarebbe importante che voi vi rendeste disponibili a partecipare, *una tantum*, ad una riunione dei sacerdoti della zona in cui si trova l'ospedale. Già qualcosa si è fatto con grande soddisfazione dei parroci. Il dialogo e l'incontro con voi sarebbe utilissimo per una mutua conoscenza e per un incontro arricchente per entrambi. Allora l'ospedale potrebbe essere meglio conosciuto e stimato e voi potreste sentire il polso della gente. Chi sta, infatti, sempre dentro un ambiente rischia di non rendersi conto di tanti problemi o anche di segni di speranza che sono in atto. Abbiamo timore della stampa, ma forse trascuriamo questi contatti più popolari, che possono però veicolare una vera ed appropriata conoscenza dell'ospedale da parte della gente. Stabilire, comunque, una rete di raccordo collegata sul territorio tra Unità sanitaria, parrocchie, volontariato e comunità risulterebbe, alla fine, vincente.

7. «Va e anche tu fa' così» (Mt 10,37)

L'invito di Gesù, che conclude la parabola, è forte e preciso e si rivolge a ciascuno di noi. Fare come il Samaritano. Fare come Gesù stesso, perché lui è quel Samaritano. Nella sua Incarnazione e Passione si è fatto uomo solidale con tutti e soprattutto con i più poveri, peccatori, malati. Si è chinato sull'uomo peccatore e nemico, lontano da Dio e per questo sofferente e malato di una malattia incurabile, il peccato e la morte. Egli sa fermarsi e vedere non solo le sofferenze fisiche, ma morali ed interiori di ogni uomo e ne ha compassione. Prende su di sé il suo stesso corpo malato e lo solleva, lo cura, paga un prezzo altissimo per salvarlo, quello della croce!

Gesù è stato, ed è anche oggi, verso ogni uomo, il buon Samaritano e ogni suo discepolo è chiamato ad imitarlo seguendone l'esempio. Per questo credo che solo se seguiamo Cristo, e lo imitiamo, possiamo diventare buoni samaritani per gli altri. Chi crede in Dio, crede anche nell'uomo e chi ama Dio ama anche l'uomo; ma solo dall'amore di Dio nasce il vero e pieno amore per gli altri. Egli è la sorgente, la fonte che sempre ci offre di percorrere questa strada della solidarietà e dell'amore con sincerità e fedeltà.

Mi permetto di concludere con una considerazione che nasce dal fatto che il commento a questa parabola pone in risalto un discorso profondamente umano, ma anche spirituale ed etico. Rientra in questo prendersi cura del malato, ma anche degli operatori sanitari e dei parenti e volontari, la possibilità – e io dico necessità – che in ospedale o casa di risposo o di cura ci sia un luogo specifico dove la persona possa trovare spazi di silenzio e di preghiera per ritemprare le forze spirituali che sono messe a dura prova dalla malattia di se stesso o di un congiunto o da un lavoro aggravato da tante situazioni difficili che si stanno affrontando. Mi riferisco alla cappella o a una "sala del silenzio", come si usa oggi, per offrire a cristiani e credenti di altre religioni, o anche non credenti, tale possibilità. Sono lieto che negli ospedali di Torino e della Regione Piemonte ci siano questi luoghi e che anche in previsione del futuro non vengano a mancare. Ne va della nostra stessa civiltà che sempre ha ritenuto come essenziale offrire ad ogni persona, tanto più se debole e in difficoltà, un sostegno morale e spirituale per le sue esigenze e necessità.

Al di là che tanti usufruiscano o meno della cappella o della sala del silenzio, il fatto che ci sia è un segnale forte e coinvolgente, promuove unità e comunione tra i medici, il personale sanitario, i parenti, i volontari e i malati. Per i cristiani in particolare la cappella è come una luce di calore umano e spirituale, in cui c'è la presenza del Signore e dove si svolgono celebrazioni feriali e domenicali e altre iniziative, come la Giornata mondiale del malato l'11 febbraio di ogni anno e le ricorrenze proprie dell'ospedale, come la festa del Patrono.

La cappella o la sala del silenzio ricordano a tutti quanto importante sia amare e servire la vita, dono primario di Dio, sempre, dal primo istante al suo termine naturale, e aprire vie rinnovate di impegno affinché ogni malato sia accolto, seguito, rispettato e promosso in tutti i suoi bisogni fisici e spirituali, di persona umana, che sta al centro di ogni servizio dell'ospedale.

Auguri di Natale

Il mio augurio è dunque che la vostra umanità, unita alla competenza professionale e all'impegno autorevole di cui siete portatori, possa aiutarvi ad essere dei buoni samaritani per quanti sono soggetti alla vostra responsabilità ed attendo da voi orientamenti ed indicazioni concrete per rendere sempre più umano e cristiano l'ambiente e i servizi sanitari, così che ogni uomo sia considerato e trattato da "prossimo" e aiutato a percorrere il cammino della sua guarigione con quelle attenzioni e cure di cui la parabola ci ha parlato.

Siamo ormai vicini al Natale e il Dio con noi, Gesù Cristo, che ha posto la sua dimora tra le nostre case e si è fatto uno di noi, continui a farsi presente attraverso il vostro servizio ai fratelli e alle sorelle sofferenti, bisognosi delle nostre cure sanitarie, ma spesso più ricchi di umanità e di fede in lui di quanto lo siamo noi. Il Signore ricompensi quanti dirigenti e operatori sanitari e volontari si adoperano dunque – e sono tanti – per questa causa che unisce insieme la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo e conceda anche ai vostri cari un Natale sereno e ricco di speranza, portatore di pace e di vera gioia nei cuori.